

Introduzione

La ricerca storica sulla crisi della psicologia

di *Guido Cimino**

La “nuova” psicologia, variamente definita come positiva, sperimentale o *tout court* “scientifica”, nasce – come è noto – nella seconda metà dell’Ottocento in Europa, con spostamenti cronologici in avanti o indietro secondo i paesi e le interpretazioni storiche. Negli ultimi trent’anni del XIX secolo, infatti, si sviluppa in tutto il continente un vivace dibattito sui fondamenti epistemologici di una disciplina psicologica che ambisce ad essere considerata una scienza, e si pubblicano i primi lavori che affrontano i problemi relativi al suo oggetto, ai suoi metodi, ai suoi principi teorici e ai suoi confini con la filosofia da un lato e con la fisiologia dall’altro lato. Contemporaneamente, sorgono i primi laboratori di psicologia sperimentale; nascono i primi insegnamenti della nuova disciplina, inizialmente chiamati di psicologia fisiologica o di psicologia sperimentale per distinguerli da quelli impartiti nell’ambito dei tradizionali corsi di filosofia; si fondano le prime riviste specificamente dedicate alla scienza psicologica; si organizzano i primi congressi nazionali e internazionali di psicologia. Ma soprattutto si compiono in laboratorio i primi esperimenti di carattere psicologico, specialmente quelli di psicofisica, di psicofisiologia, di psicocronometria fondati sui tempi di reazione: tutti tesi, in definitiva, a collegare processi psichici “interni” esperiti tramite introspezione con fenomeni fisico-fisiologici “esterni” osservati in natura; tutti volti in un certo senso a “misurare”, a dare una dimensione “quantitativa” a un genere di fenomeni, come quelli psichici, che invece, secondo la discriminazione compiuta da Kant, sarebbero di natura “qualitativa”.

La psicologia come scienza, dunque, getta le sue radici nella cultura europea degli ultimi decenni dell’Ottocento, poggiando – per così dire – su una “gamba” filosofica e su una medico-biologica, e rapidamente si sviluppa costruendo un *corpus* variegato di ricerche, di metodi, di teorie, di applicazioni, tanto che nei primi decenni del Novecento essa è in piena fioritura ed espansione. Sorprende perciò, e appare “paradossale”, che molto presto – già a partire dalla fine dell’Ottocento con lo svizzero Rudolf Willy (1897, 1899; cfr. Mülberger, 2012) – alcuni studiosi in una pluralità di scritti cominciarono a parlare di “crisi” della psicologia. Ne parlano, tra gli altri, il russo, naturalizzato francese, Nicolas Kostyleff

* Sapienza Università di Roma.

nel 1911 (cfr. Carson, 2012; Mülberger, *infra*; Coffin, *infra*), l’italiano Francesco De Sarlo nel 1914 (cfr. Cimino, *infra*) e, negli anni Venti (nella cosiddetta *Golden Age* delle dichiarazioni di crisi; Sturm, Mülberger, 2012, p. 429), alcuni autori dell’area tedesca come Hans Driesch (1925; cfr. Allesch, 2012), Kurt Koffka (1926; cfr. Hatfield, 2012), Karl Bühler (1926, 1927; cfr. Sturm, 2012; Cimino, *infra*), il sovietico Lev Vygotskij (1927; cfr. Hyman, 2012) e il francese Georges Politzer (1928; cfr. Coffin, *infra*); in ogni caso il tema della crisi della psicologia inizia a serpeggiare e ad essere discusso in tutta Europa, intrecciandosi con la più generale riflessione sulla crisi delle scienze europee teorizzata pochi anni dopo da Edmund Husserl nel 1936 (cfr. Feest, 2012).

Tale evento pone allora allo storico almeno tre ordini di problemi strettamente connessi tra loro: in primo luogo, quello di comprendere cosa intenda ogni autore con il termine “crisi”, a che cosa specificamente si riferisca, quali funzioni voglia ad esso assegnare per lo sviluppo della psicologia, quali siano – se ci sono – le analogie e le differenze con altre simili enunciazioni; in secondo luogo, allargando il quadro dell’analisi storica, solleva la questione di capire e di ricostruire in quale contesto scientifico-psicologico cada la denuncia di crisi e come sia stata accolta dagli altri psicologi dell’epoca, ossia quale significato e funzione abbia assunto agli occhi dei contemporanei, quali reazioni abbia suscitato, come sia stata utilizzata e quali conseguenze abbia avuto nella ricerca e nella professione; in terzo luogo, pone il problema di interpretare e valutare oggi, a distanza di tempo, quanto quelle dichiarazioni di crisi corrispondessero alla situazione reale della psicologia, ossia se, in che senso e in che misura il percorso compiuto dalla disciplina in ciascun paese abbia attraversato fasi o periodi che possono essere definiti di crisi e contrapposti ad altri di sviluppo; una ricostruzione, questa, che ha condizionato il racconto storico contrassegnandolo da differenti e a volte contrastanti periodizzazioni.

Si tratta, naturalmente, di tre modi complementari di indagare il tema della crisi: quest’ultima, infatti, vera o presunta che sia, può essere considerata e analizzata *a*) dal punto di vista di quanti, in passato, la percepivano e la denunciavano come tale, o anche *b*) in base alle reazioni e discussioni suscite nell’ambiente scientifico, culturale e sociale dell’epoca, oppure infine *c*) da una prospettiva storiografica odierna, inevitabilmente più distaccata e più a largo raggio, capace di esaminare “da lontano e dall’alto” tutto il percorso storico, come quando, nel guardare un panorama, ci si sposta da un punto di osservazione vicino ad un altro posto a una certa distanza. Possiamo dunque chiederci quale sia stata la crisi avvertita e dichiarata dagli psicologi nei primi decenni del Novecento e come sia stata recepita dai loro colleghi, proprio in un periodo in cui, paradossalmente, sembrava esserci una continua e regolare crescita della loro disciplina; ma possiamo anche domandarci che cosa ai nostri giorni sia possibile affermare sul “grafico” del cammino della psicologia, sugli “alti e bassi”, sul progresso-declino, sulla crescita-regressione, sulla continuità-discontinuità del suo sviluppo storico,

gettando – come scriveva Koyré – «un fascio di luce sul passato dalla piattaforma delle conoscenze attuali» e utilizzando, in un senso da precisare, la categoria storiografica di “crisi”.

In genere, secondo l'origine e l'etimologia del termine (κρίσις = scelta, decisione, giudizio... di fronte a un problema), il concetto di crisi implica che sia in atto un processo, un divenire di eventi (per esempio, il corso di una malattia, o di una battaglia militare, o di un'attività economica, politica, sociale, scientifica, o – come nel nostro caso – il corso della scienza psicologica) e che ad un certo momento e per un determinato periodo, nel “normale” scorrere degli avvenimenti, siano sorti e siano stati avvertiti seri *problemi* e forti *difficoltà*, evidenti cambiamenti più o meno repentina della situazione, che generano allarme, incertezza, disagio in chi li percepisce e sui quali deve essere espresso un giudizio, compiuta una scelta e presa una decisione.

L'insorgere e la presa d'atto di tali problemi può allora condurre a dichiarare uno *stato di crisi* e a utilizzare in modo esplicito questo termine, che è stato adoperato, almeno nel corso della storia della psicologia nelle enunciazioni degli studiosi, con funzioni e finalità diverse e con differenti sfumature di significato. Esso infatti, per alcuni, è servito per lanciare un allarme e accentuare la “gravità” della situazione, con una visione critica e negativa dello stato della psicologia e con una nota più o meno ottimistica sul superamento delle difficoltà emerse e sul futuro della disciplina. Kostyleff, per esempio – la cui posizione è stata ricostruita da Mülberger e da Coffin (cfr. *infra*; ma anche Carson, 2012) –, nel denunciare la frammentarietà delle ricerche di laboratorio compiute in quegli anni e la loro incapacità di realizzare una sintesi teorica, di indagare sperimentalmente altri aspetti della vita psichica al di là delle sensazioni e di collegare i processi mentali con quelli neurofisiologici, aveva parlato apertamente di crisi e suonato un campanello di allarme che, pur se squillava in tono retorico, aveva sollevato preoccupazioni sulla situazione scientifica e istituzionale della psicologia e sulla possibilità di renderla una scienza “matura” e autonoma.

Altri psicologi, invece, pur utilizzando il termine crisi, non lo avevano caricato di un significato negativo, non avevano inteso gettare un drammatico grido di allarme, ma avevano voluto solamente – denunciando il “mito” della ricerca sperimentale e quantitativa di laboratorio – attrarre l'attenzione su alcuni ostacoli, i quali tuttavia – a loro parere – potevano essere superati e, provocando un progresso e nuove opportunità, conferire una valenza positiva e una finalità costruttiva alla stessa nozione di crisi, interpretata in tal senso come un salutare evento per spazzare via elementi d'intralcio e scorie del passato. Questo atteggiamento mi sembra sia presente, per esempio, in De Sarlo e Bühler (Cimino, *infra*), che avevano apprezzato e valutato positivamente la molteplicità delle correnti e delle ricerche, e avevano proclamato la “crisi” solo perché, malgrado questa abbondanza, non si era riusciti a dare unità teorica e metodologica alla psicologia e ad attribuirle un unico statuto epistemologico.

Altri ricercatori, infine – come per esempio Braunshausen ed altri cui ha accennato Mülberger, *infra* –, avevano preferito non adoperare il termine crisi e anzi ne avevano criticato l'uso, poiché, anche se in tutto o in parte condividevano l'analisi di Kostyleff circa le difficoltà e i limiti della psicologia dell'epoca, temevano che in tal modo si suscitassee un allarme ingiustificato e pericoloso, sia perché i problemi potevano essere risolti, sia perché si rischiava di accreditare l'idea di un fallimento della disciplina mettendo a repentaglio la sua autonomia e i suoi rapporti con la filosofia.

Nel momento in cui la ricerca storica si propone di esaminare le dichiarazioni di crisi degli psicologi del passato, dovrebbe dunque tener presente le varie “coloriture” di significato e finalità da essi associate a questo termine, ma soprattutto esplicitare e chiarire due generi di problemi da essi affrontati (peraltro tipici della professione medica da cui è stato estrapolato il termine “crisi”, di solito impiegato nelle situazioni di acuta difficoltà e di improvviso allarme nel decorso di una malattia): quello della *diagnosi* e quello della *terapia* dello stato di crisi.

Nel primo caso, per la valutazione diagnostica, si dovrebbero identificare e prendere in esame i *sintomi* della situazione critica posti in evidenza dagli psicologi in quanto «attori storici», ossia tutte le difficoltà e carenze da essi messe in luce nella scienza psicologica dell'epoca, difficoltà che possono riguardare – secondo le intricate e a volte confuse analisi da loro stessi compiute – uno o più dei seguenti aspetti (peraltro inestricabilmente congiunti) della disciplina: la *scientificità*, l'*autonomia*, l'*unità*, la *produttività* e l'*istituzionalizzazione*. Si possono infatti riconoscere e denunciare *insufficienze* o *lacune* relative: 1. alla sua capacità di acquisire in tutto o in parte conoscenze “scientifiche”, “oggettive”, dello stesso genere di quelle ottenute nelle scienze della natura; 2. alla sua indipendenza (o grado di subalternità) dalla filosofia da un lato e dalla fisiologia dall'altro lato; 3. alla sua unità e coerenza interna, teorica e metodologica, messa a rischio dalla proliferazione di varie correnti caratterizzate da differenti aspetti della vita psichica indagati (oggetti di studio) e differenti metodi osservativi e sperimentali adoperati; 4. alla sua produzione scientifica, in termini sia di quantità e qualità dei risultati acquisiti (e dei lavori pubblicati), sia anche di ricadute applicative; 5. alla sua situazione accademico-istituzionale e accettazione-penetrazione sociale, valutate nella loro estensione e nei loro confini con altre aree disciplinari. Per completare l'esame della diagnosi compiuta, inoltre, si dovrebbero anche individuare ed esaminare le “cause” o condizioni di fondo alle quali ogni psicologo aveva attribuito la responsabilità dello stato di crisi, cause che potevano riferirsi alle assunzioni epistemologiche, ai presupposti teoretici, ai problemi metodologici.

Per quanto riguarda poi l'eventuale terapia proposta dai vari autori per cambiare o rimuovere i fattori eziologici supposti alla base della “sindrome” critica osservata, possiamo notare che in genere venivano prospettati due principali generi di intervento, spesso mescolati tra loro. Da un lato, vi erano quanti solle-

citavano un’azione “interna” alla psicologia volta a *integrare* i metodi allora in uso per superare la crisi e riuscire a illuminare e conoscere da diverse angolature quello che si riteneva fosse l’oggetto fondamentale della disciplina. Questo è il caso, per esempio, di Kostyleff, che proponeva una *integrazione* dei tradizionali metodi sperimentali con nuovi metodi “interpretativi” e neurofisiologici, al fine di comprendere il basilare meccanismo psico-fisico del “riflesso cerebrale” e restituire così unità alla psicologia; ma è anche il caso – mi sembra – dell’italiano Sante de Sanctis che in modo analogo, pur evitando di usare il termine crisi, era consapevole delle profonde divisioni allora presenti nel corpo della scienza psicologica e affidava a una metodologia *integrata* il compito di trovare l’unificazione, studiando da differenti punti di vista la stessa *realità psicofisica* dell’uomo, la quale – a suo parere – è un “dato” fenomenico evidente e incontrovertibile, il vero oggetto d’indagine della disciplina (Cimino, 2004; Lombardo, Proietto, *infra*). Dall’altro lato, vi erano coloro che ritenevano comunque insufficiente questo sforzo d’integrazione teorico-metodologica e pensavano invece che, per la terapia della crisi, si dovesse ricorrere all’aiuto “esterno” della filosofia, ma non nel senso tradizionale di considerare la psicologia come parte di una gnoseologia speculativa, bensì nel senso di assegnare al pensiero filosofico – come avevano fatto per esempio De Sarlo e Bühler – la possibilità di riflettere sullo statuto scientifico della disciplina e di stabilire (dedurre in modo trascendentale, secondo Bühler) gli “assiomi” delle sue fondamenta epistemologiche (Cimino, *infra*).

Se passiamo poi ad esaminare le reazioni degli psicologi (e non solo di essi) di fronte alle proclamazioni di crisi della propria disciplina, possiamo chiederci se e in che misura essi fossero d’accordo: in primo luogo se condividessero l’allarme dato o se trovassero esagerato o inadatto o non conveniente il termine stesso di “crisi”; in secondo luogo, possiamo domandarci su quali aspetti della diagnosi e della terapia prospettate fossero più o meno concordi; e infine possiamo interrogarci sulle conseguenze che la dichiarazione di crisi e le discussioni sollevate avevano avuto sugli sviluppi e sulla istituzionalizzazione della psicologia.

Se consideriamo, infine, la tematica della crisi dal punto di vista generale del processo storico della disciplina, invece che da quello particolare dei protagonisti dell’epoca, vediamo che cambia il modo d’impostare il problema e d’interpretare i momenti di difficoltà nel cammino della psicologia. In tal caso, nel ripercorrerne e ricostruirne la storia in ogni singolo paese, possiamo valutare se e in che misura, lungo il percorso, vi siano state fasi di crescita o di regressione, di sviluppo o di decadenza, di espansione o di ripiego, dal punto di vista sia quantitativo che qualitativo, e quindi riconoscere la presenza o meno di periodi che possono essere identificati con la categoria storiografica di “crisi”. Per un’adeguata interpretazione, però, si dovrebbe condurre l’indagine su piani di analisi diversi, che naturalmente risultano strettamente intrecciati: *a*) sul piano del dibattito filosofico-epistemologico relativo allo statuto scientifico della disciplina; *b*) su quello della ricerca e dei risultati teorici, sperimentali e applicativi ottenuti; *c*) sul

piano infine della sua istituzionalizzazione e accettazione-diffusione in seno alla comunità scientifica e alla società (Cimino, 1998). Si dovrebbe cioè valutare se si è determinato un arresto o un arretramento, una sosta o un declino – e perciò, se si vuole, una *crisi* – per quanto riguarda: *a)* le discussioni, di scienziati e filosofi, circa l’oggetto, i metodi, i principi-base e i confini della disciplina, nonché il suo tasso di scientificità e i suoi criteri di verità; *b)* la quantità e la qualità delle indagini compiute; *c)* il numero degli insegnamenti, delle cattedre universitarie, delle riviste, dei congressi, delle società scientifiche, dei centri di orientamento e sostegno psicologico realizzati.

Ed è in questa prospettiva di “storia generale” che possiamo chiederci se si possa applicare allo sviluppo della psicologia il modello storiografico di Kuhn (1962/1970), secondo il quale, a periodi di “scienza normale” caratterizzati da un unico “paradigma”, subentra poi un periodo di “crisi” – per l’accumularsi di troppe “anomalie” non risolvibili come semplici “rompicapo” tramite procedure standard all’interno del paradigma dominante – e quindi una “rivoluzione”, fondamentalmente positiva per il progresso della disciplina poiché sfocia nella costruzione di un paradigma del tutto nuovo, “incommensurabile” con quello precedente. Lo scarto tra la storia reale e il modello astratto kuhniano, tuttavia, è tale da sconsigliarne l’uso, almeno per una scienza come la psicologia che potrebbe, semmai, essere concepita solo come pre-paradigmatica o multi-paradigmatica; e suggerisce invece di accontentarsi, nell’utilizzazione della categoria di crisi, di accostarla a periodi di arresto o di arretramento che, in ciascuno dei tre piani di analisi prima indicati, possono più o meno coincidere o essere sfalsati.

I problemi che solleva il tema della crisi sono dunque molteplici e complessi, ed hanno attirato l’interesse degli storici della psicologia contemporanei. Recentemente, infatti, a questo argomento sono stati dedicati alcuni congressi (Dublino, 2007; Berlino, 2008), promossi da un gruppo di storici e filosofi della scienza che ha poi dato vita ad una sezione speciale della rivista “Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences” (Sturm, Mülberger, 2012); e ad esso hanno rivolto l’attenzione anche alcuni autori americani (Teo, 2005; Goertzen, 2008; Zittoun, Gillespie, Cornish, 2009; Mandler, 2011), che hanno messo in evidenza varie declinazioni storiche del concetto di crisi e problemi aperti per la scienza psicologica. Proseguendo allora in tale filone di indagini, il 24 maggio 2013 è stato organizzato da Guido Cimino e Giovanni Pietro Lombardo alla Sapienza Università di Roma, nella Facoltà di Medicina e Psicologia, un Seminario di storia della psicologia – di cui presento qui gli Atti – nel quale alcuni studiosi italiani e stranieri hanno affrontato l’argomento da diversi punti di vista, analizzando casi particolari di psicologi, di scuole, di tradizioni nazionali.

I lavori raccolti in questo volume toccano prevalentemente autori e contesti francesi e italiani. Il contributo di Annette Mülberger, partendo dall’analisi della crisi compiuta da Kostyleff, si sofferma poi ad indagare alcune reazioni inter-

nazionali suscite dal suo libro, e mette in luce come quest'ultimo, da un lato, avesse sollevato interesse e discussioni maggiori di quanto gli storici non abbiano finora riconosciuto e come, dall'altro lato, fosse stato spesso accolto con diffidenza per ragioni di convenienza accademico-istituzionale nella competizione intrapresa dalla psicologia per ritagliarsi uno spazio autonomo specialmente nei confronti della filosofia.

In Francia, le aspettative suscite dall'approccio positivista di Ribot, teso a trasferire in laboratorio lo studio dei fenomeni psichici, «furono disattese e non riuscirono a garantire l'unità del progetto scientifico-psicologico». Una certa delusione e insoddisfazione, nei confronti soprattutto della Scuola di Wundt, considerata l'emblema della ricerca sperimentale, cominciò allora a diffondersi tra gli psicologi e a sollevare il problema della crisi della psicologia a partire da Willy e da Binet. Kostyleff si fece portavoce più di altri di questo disagio e, in un certo senso, suonò il campanello d'allarme, che trovò per lo più il consenso per quanto riguarda la diagnosi del malessere, ma spesso il disaccordo per quanto attiene alla sua terapia.

La crisi, nella valutazione di Kostyleff svolta nella prima parte della sua opera *La crise de la psychologie expérimentale* del 1911, era dovuta al fatto che la nuova psicologia dalle pretese scientifiche si era disgregata in innumerevoli, ma parziali e limitate ricerche sperimentali, senza essere capace di pervenire a sintesi teoriche coerenti e unitarie. Queste indagini frammentarie, per lo più di carattere psicofisico, psicofisiologico, e psicométrico per alcuni processi mentali, compiute dalla Scuola di Lipsia, dalla Scuola di Würzburg e da altri scienziati francesi e americani, palesavano – secondo Kostyleff – due ordini di problemi: da un lato, non erano riuscite a precisare bene il loro oggetto di studio e avevano trascurato interi ambiti della vita psichica; dall'altro lato, non erano state in grado di collegare i fenomeni psicologici, specialmente quelli superiori, con le funzioni del sistema nervoso (cfr. Carson, 2012). Vi era stata in definitiva una grande produttività, con una cospicua raccolta di dati empirici; ma questo incremento di lavori e di pubblicazioni (come aveva documentato Binet per la Francia) mancava di direzione e di scopo, apparendo quasi casuale, e non riusciva a comporsi in un'unica e organica sintesi teorica.

Questo stato di cose, che già alcuni avevano avvertito e denunciato, ma che era stato portato alla ribalta, ben descritto e analizzato da Kostyleff, era stato da lui interpretato – non senza una certa enfasi retorica – come “crisi” della psicologia. Alla *pars destruens* del suo lavoro, egli aveva però affiancato una *pars construens* e, per superare la situazione che si era creata, aveva proposto un'integrazione di metodi sperimentali-quantitativi e introspettivi-qualitativi (così come aveva fatto, per esempio, Binet nell'analisi psicologica delle sue due figlie), che avrebbe potuto garantire maggiore coesione e unità alla disciplina; ma soprattutto aveva indicato nella corrente riflessologica russa di Bechtereiev l'indirizzo di ricerca che sarebbe stato in grado di risolvere l'insufficienza metodologica, vera causa della

crisi, e rendere la psicologia una scienza obiettiva e unitaria: lo studio del “riflesso cerebrale”, infatti, in quanto a un tempo oggetto fisico e psichico, sarebbe stato un campo d’indagine comune, su cui avrebbero potuto convergere tanto i metodi sperimentali e introspettivi “classici” sui fenomeni psichici, quanto i metodi fisiologici e riflessologici sulle funzioni del cervello (cfr. *ibid.*). La terapia per Kostyleff consisteva, dunque, in una integrazione di metodi e nell’indicazione di una direzione di marcia già intrapresa dall’obiettivismo russo.

L’ampia panoramica dello stato della psicologia tracciata da Kostyleff – come documenta Mülberger – fu in genere apprezzata dai colleghi a lui contemporanei, i quali condivisero «una sensazione di frammentazione, di specializzazione e di disgregazione nel campo della psicologia». Tale percezione li conduceva a prendere consapevolezza della presenza di problemi irrisolti, ma per lo più essi non ritenevano che si dovesse parlare di “crisi”, poiché temevano che con questo termine si potesse intendere il «fallimento di un progetto scientifico», mettendo così a rischio la fragile situazione istituzionale della psicologia, soggetta agli attacchi dei settori disciplinari confinanti e rivali, come quello della filosofia: in fondo, «parlare di crisi era percepito come pericoloso e non conveniente». Inoltre, di solito gli psicologi non accolsero la soluzione terapeutica di una integrazione di metodi introspettivi e riflessologici, così come era stata prospettata da Kostyleff.

In particolare, risulta emblematica la reazione al suo libro espressa da Nicolas Braunshausen (1911) in una recensione pubblicata nello stesso anno. In tale scritto l’autore, in contrasto con il pessimismo e l’allarmismo che traspariva dal volume del francese, contestava la sua “retorica della crisi” e con più ottimismo metteva in evidenza come la psicologia, disciplina ancora giovane, in fondo aveva appena iniziato un percorso di ricerche sperimentali che, attraverso una prima fase di raccolta di dati empirici a partire dai fenomeni più elementari come le sensazioni, sarebbe giunto a una «visione sistematica generale» non precipitosa e non inquinata da speculazioni metafisiche, a una sintesi teorica unitaria e coerente, peraltro – a suo parere – già realizzata in alcune parti.

La stessa perplessità a interpretare in crisi il cammino della disciplina si ritrova in psicologi americani, italiani e spagnoli, che variamente commentarono il libro di Kostyleff; essi, in genere, non rimproverarono alla psicologia la ricchezza e la varietà delle ricerche sperimentali, ancorché disgregate e frammentarie, e di fronte alla difficoltà di raggiungere una sintesi teorico-metodologica, da un lato ritenevano improprio usare il termine di “crisi” giudicato troppo “forte” e compromettente – poiché in tal modo poteva essere assimilato a quello di “fallimento” creando problemi d’ordine accademico-istituzionale – e dall’altro lato, spesso, non condivisero la soluzione terapeutica del francese sbilanciata verso gli esperimenti sul sistema nervoso, anche se taluni apprezzavano lo sdoganamento da lui compiuto della Scuola riflessologica russa.

La maggior parte degli psicologi sperimentali italiani, come Giulio Cesare Ferrari e Sante de Sanctis, per esempio, avevano messo in evidenza più i successi

della ricerca sperimentale che le sue difficoltà, trovando «scomoda» la critica presentata da Kostyleff, ad eccezione forse di Francesco De Sarlo. Lo psicologofilosofo fiorentino, infatti, aveva anche lui parlato esplicitamente di crisi e denunciato con forza la mancanza di unità della psicologia e la sua suddivisione in varie correnti, con contrasti apparentemente insanabili tra “coscienzialisti” e “obiettivisti”: una contrapposizione che egli, però, pensava si potesse comporre, a differenza di Kostyleff, non con più esperimenti in direzione neurofisiologica, ma con una rifondazione epistemologica alla luce di un imprecisato “orientamento filosofico”.

In conclusione Kostyleff – nella interpretazione di Mülberger – con il suo enunciato di crisi, peraltro in voga in quel periodo, aveva spronato gli psicologi a riflettere sul percorso storico e sullo statuto scientifico della loro disciplina, aveva dato voce ad una insoddisfazione latente per la psicologia sperimentale d'impronta tedesca, e forse aveva favorito negli Stati Uniti «il disegno che spinse Watson a dichiarare la bancarotta della psicologia della coscienza» e a guardare «alla Russia per cercare un nuovo orientamento in grado di risolvere le problematiche legate alla crisi».

Anche il testo di Jean-Christophe Coffin prende le mosse dalle tesi di Kostyleff sulla crisi e, ponendole a confronto con quelle dell'emigrato ungherese Georges Politzer espresse nel libro *Critique des fondements de la psychologie française* del 1928, tenta poi di mettere a fuoco le reazioni suscite dalle loro idee nella psicologia francese. Può così notare che le diagnosi e le terapie prospettate dai due autori, pur essendo differenti ed enunciate in tempi diversi, ebbero comunque una scarsa accoglienza nel mondo degli psicologi, anche perché questi ultimi, associando al termine crisi un significato di pericolo se non di fallimento, erano preoccupati di vedere compromesso il difficile equilibrio accademico-istituzionale che li legava ai filosofi.

Il volume di Kostyleff aveva fatto irruzione in un momento storico in cui la psicologia in Francia si era appena inserita nel mondo scientifico, con la contemporanea presenza di un modello di ricerche sperimentali e di un orientamento di *psychologie pathologique*; si era in parte istituzionalizzata con l'apertura di insegnamenti, laboratori e riviste; e aveva cominciato ad accreditare la figura sociale e professionale dello psicologo, anche se la disciplina rimaneva in prevalenza ancora nelle mani dei filosofi. La scienza psicologica era dunque in espansione, cominciava ad affermarsi e non sembrava colpita da particolari difficoltà; perciò, l'esplicita dichiarazione di una crisi aveva colto di sorpresa gli studiosi, «si era diffusa rapidamente, ma per breve durata». La critica di Kostyleff, infatti, riguardava soprattutto il metodo sperimentale allora praticato, ritenuto insufficiente e bisognoso di essere integrato con i metodi riflessologici; era dunque la denuncia di un problema metodologico, che sembrava risolvibile senza dover toccare lo statuto scientifico d'impronta positivista della disciplina.

Diversa è invece la posizione di Politzer manifestata dopo la Prima guerra mondiale, allorché la psicologia si era chiaramente divisa in correnti, suscitando disorientamento e spingendo a riflettere sulle sue radici epistemologiche. Politzer giudicava in modo negativo la presenza di diversi indirizzi di ricerca, di “tante psicologie”; così come stroncava ogni genere di psicologia ispirato al pensiero di Bergson. L’allargamento e la molteplicità delle teorie, degli oggetti e dei metodi d’indagine erano da lui visti come dispersione e disgregazione, segno di una mancanza di unità; diversamente dalla maggior parte degli psicologi francesi suoi contemporanei che consideravano invece positivamente, come un arricchimento, la diversità e la pluralità. Perciò, a suo parere, questa situazione creava un profondo stato di crisi, che poteva essere superato solamente cambiando radicalmente prospettiva e accogliendo il suo progetto di una “psicologia concreta”, in quanto questa «si presentava come una sintesi riformulata a partire da nuovi obiettivi» e comportava una rifondazione globale dello statuto scientifico della disciplina.

«Nel 1928, quando scrive il libro, Politzer è un uomo deluso e inquieto, è un uomo in collera», è un militante del partito comunista e quindi sensibile alle problematiche sociali. Questo concreto impegno politico può averlo allora indotto a scorgere la causa della crisi nell’astrattezza della ricerca sperimentale di laboratorio – sia essa di tipo psicofisiologico o introspettivo o riflessologico o comportamentale – e a vedere una soluzione, un possibile intervento terapeutico, in «una psicologia che studia e si occupa delle persone nelle loro condizioni reali di vita, [...] non a partire dal laboratorio ma dal loro vissuto», che indaga «l’essere umano al lavoro, nella sua vita quotidiana». Dunque, mentre «per Kostyleff il problema si concentrava all’interno della psicologia sperimentale, per Politzer si trattava di discutere i fondamenti stessi della psicologia», che avrebbe dovuto spostare il suo oggetto di studio – la mente umana – dal laboratorio alla realtà, e assumere come criterio di scientificità non tanto la “obiettività”, assicurata dalla positivistica sacralità del “fatto”, quanto la “concretezza e l’utilità”: perciò l’autore franco-ungherese preferiva adoperare l’espressione «psicologia concreta» anziché quella di «psicologia obiettiva» più frequentemente usata da Kostyleff.

Gli annunci di crisi promulgati in tempi diversi da Kostyleff e da Politzer rimasero in Francia – nell’interpretazione di Coffin – «voci isolate», che avevano scarso seguito e non riflettevano le idee prevalenti sullo stato della psicologia. Agli inizi del Novecento, spesso il termine crisi era utilizzato più per creare un «effetto retorico» – in contrasto con il clima ottimistico della *Belle Époque* – che per indicare una situazione di reale difficoltà, potendo in effetti rimandare a significati differenti e riferirsi a cose diverse: mentre con esso, in fondo, Kostyleff «rimproverava alla psicologia di non aver approfondito sufficientemente la conoscenza delle funzioni e dei meccanismi cerebrali», al contrario altri suoi contemporanei lo usavano per denunciare la direzione materialistica presa dalla disciplina; cosicché il termine poteva essere adoperato per denotare sia una crisi “interna” alla psicologia, sia una crisi “esterna” che toccava i suoi rapporti con

la filosofia. Negli anni Venti, poi, nell'ambito di una riflessione più generale sui confini del sapere scientifico e sul tramonto della civiltà, Politzer conferì alla parola “crisi” un significato che andava ben oltre la semplice constatazione di ostacoli più o meno gravi nel cammino progressivo della scienza psicologica, e implicava invece la consapevolezza di aver raggiunto «il punto finale di una degenerazione prima della rinascita», di aver toccato il culmine di una involuzione che, alla fine, poteva invertire la rotta solamente con qualcosa di completamente nuovo: una “psicologia concreta” come da lui immaginata, fondata su differenti cardini epistemologici.

Dopo aver confrontato le opinioni di Kostyleff e di Politzer sulla diagnosi e terapia della crisi della psicologia, Coffin nell’ultima parte del suo contributo, osservando il quadro storico con un’angolatura più ampia, tende a dare una interpretazione di come, nel contesto francese, la proclamazione della crisi si fosse inserita – turbando l’equilibrio – in quel processo culturale che definisce «politica dei saperi», ossia nel “rapporto di forza” tra psicologia e filosofia. Queste due discipline, fino alla Prima guerra mondiale, avevano trovato nella loro coesistenza un certo equilibrio, basato sulla rispettiva “autonomia” e sulla reciproca “collaborazione”. Per i padri fondatori della psicologia scientifica, come Ribot, Janet, Dumas, si doveva «sviluppare e sostenere chiaramente l’orientamento sperimentale della psicologia, ma senza dare l’impressione di essere contro i filosofi della coscienza e i “sostenitori” della vita dello spirito»; si doveva creare una scienza “positiva” della mente, ma anche difendere il pluralismo delle idee, ancorché provenienti dal campo filosofico. Parlare di crisi della psicologia perché non sufficientemente sperimentale, come aveva fatto Kostyleff, e proporre come soluzione una più accentuata riduzione dello psichico al neurofisiologico, secondo i canoni del positivismo più dottrinario e dello scientismo più radicale, significava rompere il fragile equilibrio stabilito tra le due discipline: perciò il tema della crisi posto in questi termini «non poteva essere ascoltato e nemmeno accettato da parte degli organizzatori della psicologia accademica e scientifica», che dovevano trovare un compromesso con i filosofi.

Un diretto confronto e un esame comparativo tra le denunce di crisi presentate da due protagonisti della psicologia italiana e austriaca, rispettivamente De Sarlo e Bühler, sono compiuti dal saggio di Guido Cimino, che diversamente dai primi due articoli non si sofferma ad analizzare anche l’impatto delle loro idee sull’ambiente psicologico dell’epoca. I due autori, oltre ad essere accumunati da un percorso biografico e intellettuale simile, si trovavano in parte concordi sul genere di diagnosi e di terapia da attribuire alla situazione giudicata “critica”.

Entrambi riconoscevano gli stessi sintomi del malessere; entrambi lamentavano il fatto che la psicologia si fosse suddivisa in diverse correnti, le quali, se da un lato avevano prodotto una molteplicità di ricerche, di teorie, di metodi e di applicazioni, e quindi una grande abbondanza e ricchezza di risultati scientifici, dall’altro lato non avevano saputo trovare una unificazione teorica e metodolo-

gica: da qui uno stato di disagio, di incertezza e di confusione, e in definitiva di crisi. La causa di questa situazione era dunque da loro identificata nella mancanza di uno statuto scientifico unitario e coerente, di un unico sistema di “assiomi” riguardanti l’oggetto, il metodo e i principi-base della psicologia.

De Sarlo e Bühler, pertanto, valutavano in modo analogo l’aspetto diagnostico della crisi, e invece divergevano un poco per le prescrizioni terapeutiche, pur ricorrendo entrambi a una “cura” d’ordine filosofico. L’italiano denunciava soprattutto i limiti della psicologia sperimentale elementista e associazionista di tipo wundtiano, della «psicologia – come egli la chiama – dei fatti psichici o psicologia morfologica», e voleva affiancare ad essa una psicologia fenomenologica d’impronta brentaniana, denominata anche «psicologia degli atti psichici o psicologia dinamica e funzionale»; ma per realizzare una loro integrazione, comprendente anche gli indirizzi riflessologico e psicoanalitico, e quindi per superare la crisi combinando assieme i metodi “coscienzialisti”, “obiettivisti” e psicoanalitici, aveva bisogno di dotare la disciplina di nuove fondamenta epistemologiche, che auspicava potessero essere poste e consolidate da «direttive d’ordine filosofico». Con tale espressione, De Sarlo si rifaceva alla sua dottrina dei rapporti tra scienza (psicologia) e filosofia, secondo la quale entrambe le discipline, pur con funzioni diverse anche se complementari, rendevano possibile la conoscenza della realtà, contrariamente all’opinione di Benedetto Croce.

A sua volta Bühler, dopo aver identificato tre fondamentali aspetti/oggetti della psicologia – l’esperienza soggettiva interiore, il comportamento osservabile esteriormente, i prodotti della mente («dello spirito oggettivo») divenuti sapere comune – variamente presenti nelle diverse correnti psicologiche, anche lui si appellava a una «riflessione filosofica», e precisamente a una «deduzione trascendentale» di tipo kantiano, per costruire – in analogia a quanto da lui stesso compiuto per la teoria del linguaggio – un’unica «assiomatica» da porre alla base della psicologia, un unico statuto scientifico che comprendesse e integrasse i tre aspetti/oggetti costitutivi della disciplina.

L’intervento terapeutico proposto da questi due studiosi rilanciava il problema dei rapporti della psicologia con la filosofia, problema che in Italia – come accenna l’autore nelle conclusioni – non era mai venuto meno e aveva trovato soluzioni diverse, oscillanti tra una separazione netta delle due discipline e una loro convergenza variamente modulata e giustificata.

Al solo contesto scientifico-culturale italiano è invece dedicato l’articolo di Giovanni Pietro Lombardo e Mariagrazia Proietto, che analizza il tema della crisi dal punto di vista sia di alcuni psicologi dell’epoca sia delle interpretazioni storiografiche odierne. Gli autori ricordano come la psicologia “scientifica” italiana sia sorta negli ultimi decenni dell’Ottocento sulla spinta di un clima culturale di stampo positivista ed evoluzionista (veicolato principalmente dalla “Rivista di Filosofia Scientifica” diretta da Enrico Morselli; cfr. Bartolucci, Lombardo, 2012) che, attraverso una frattura, una discontinuità con la precedente filosofia spiri-

tualista e idealista, aveva favorito la nascita delle cosiddette scienze umane, e con esse della scienza psicologica nella sua dimensione sia teorico-sperimentale che accademico-istituzionale. La nuova psicologia, dunque, dopo un periodo d'incubazione e di "gestazione" nell'ultimo tratto del XIX secolo, sospinta anche dalle rinnovate scienze antropologiche, neurofisiologiche e psichiatriche, agli inizi del Novecento si era costituita come disciplina autonoma, cominciando a radicarsi nelle università e nella società (Cimino, 2010; Cimino, Foschi, 2012).

Contemporaneamente, però, nei primi anni del nuovo secolo, anche in Italia si era affacciata una corrente critica nei confronti del positivismo, articolata nei diversi indirizzi del neo-idealismo, neo-tomismo, neo-kantismo, pragmatismo ecc. In particolare, si era imposta la filosofia di Benedetto Croce, che alla scienza empirica e alla psicologia sperimentale, fondate su un metodo osservativo-induttivo, non aveva accordato un effettivo valore conoscitivo, ma solo una funzione pratica e classificatoria. Partendo allora dai mutamenti del pensiero filosofico, dalle difficoltà del positivismo e dall'affermazione (specialmente durante gli anni del fascismo) del neo-idealismo di Croce e di Giovanni Gentile, e proiettandoli semplicisticamente sulle vicende della psicologia, alcuni storici hanno parlato di "crisi" di quest'ultima, manifestatasi soprattutto nel secondo quarto di secolo.

In realtà le sollecitazioni crociane, e in generale quelle della filosofia anti-positivista, avevano semmai spronato gli psicologi a riflettere più a fondo sullo statuto scientifico della loro disciplina, a superare certe limitazioni della precedente impostazione fisiologistica e meccanicistica (elementista e associazionista) veicolata dal positivismo, e non certo a mettere in discussione la loro peculiare attività di ricerca. Pertanto – come osservano gli autori – uno psicologo sperimentale come Sante de Sanctis, di fronte ai problemi crescenti di una scienza che ampliava il suo oggetto di studio (dalle funzioni psichiche inferiori a quelle superiori e a quelle "alterate"), i suoi metodi d'indagine (dall'introspezione degli stati e degli atti di coscienza all'osservazione dei comportamenti esteriori, dai metodi psicofisici e psicofisiologici a quelli testologici, e ai metodi interpretativi dei segni dell'inconscio) e i suoi campi di applicazione (dal mondo del lavoro alle istituzioni giudiziarie, dall'educazione scolastica ai disturbi mentali ecc.), per superare la frammentarietà teorico-metodologica delle ricerche preferiva indicare la strada di una integrazione dei metodi e di una ricostruzione dell'unità teorica sulla base del concetto di "realtà psico-fisica" quale peculiare oggetto di studio della disciplina, piuttosto che proclamare la "crisi" della psicologia (un termine che mi sembra sia stato da lui raramente usato) come un campanello di allarme al cospetto di un grave pericolo.

Anche uno psicologo-filosofo come De Sarlo, pur parlando esplicitamente di crisi di fronte alla molteplicità degli indirizzi di ricerca, diversamente da Croce non era orientato in direzione di una svalutazione o ridimensionamento della psicologia sperimentale, ma aveva auspicato un allargamento del suo orizzonte per comprendere i diversi aspetti della vita psichica: una operazione resa possi-

bile dalla cooperazione tra scienza e filosofia, con il compito per quest'ultima di gettare più ampie e nuove fondamenta epistemologiche. Così pure il filosofo-psicologo Antonio Aliotta, allievo di De Sarlo, calcando le orme del maestro aveva continuato a sostenere la ricerca sperimentale (Aliotta, 1905) e non aveva messo in contrapposizione scienza e filosofia (secondo un fraintendimento del suo libro del 1912), ma ne aveva sottolineato la convergenza in quanto necessario ponte per attribuire alla eterogeneità qualitativa dei fenomeni psichici una dimensione quantitativa con metodi e strumenti di misura “indiretti”. Di fronte all'esasperato sperimentalismo e alla dittatura della quantificazione imposti dalla scienza psicologica d'impronta positivista, Aliotta vedeva una via d'uscita e di progresso in una impostazione avanzata della metodologia scientifica, in una «nuova prassi conoscitiva» che ritrovasse un legame con la filosofia.

In definitiva in Italia, a parte la voce di De Sarlo (forse sollecitato dal libro di Kostyleff, anche se non lo cita), in genere non fu raccolto dagli psicologi l'allarme per uno stato di crisi; essi riflettevano e discutevano sui numerosi problemi ancora aperti e sulla mancanza di unità teorica e metodologica della disciplina, ma a tale situazione di solito non associano il concetto di crisi, e se lo facevano – come nel caso di De Sarlo – con questo termine non intendevano alludere al rischio di fallimento della psicologia sperimentale, ma solo alla presenza di complicazioni dovute alla crescita che potevano essere risolte con un'adeguata terapia, peraltro variamente formulata.

Guardando all'intero percorso della psicologia italiana, alcuni storici hanno utilizzato la categoria di crisi come un criterio (tra gli altri) per suddividere in periodi la storia della disciplina e, in particolare, per caratterizzare l'arco temporale tra le due guerre mondiali. Nella prima ricostruzione storica complessiva (Marhaba, 1981), per esempio, l'autore esprime un giudizio sostanzialmente fallimentare, di crisi continua e senza interruzioni, nei riguardi della psicologia italiana fino al secondo dopoguerra, in quanto ritiene che il clima accademico-culturale del nostro paese, a partire dall'Ottocento, fosse stato fondamentalmente soggetto al predominio di una filosofia idealistico-spiritualista, la quale non aveva consentito, ai timidi varchi aperti dal positivismo, di realizzare una significativa ricerca psicologica, specialmente se confrontata con quella sviluppata in Europa e negli Stati Uniti. In seguito, altri storici (per esempio Mucciarelli, 1982-84; Luccio, 1978/1990) hanno invece riconosciuto che il pensiero positivista aveva fatto sorgere in Italia un'apprezzabile psicologia empirica e sperimentale, ma hanno poi interpretato il periodo tra le due guerre più o meno di crisi o decadenza, poiché dominato dalla filosofia neo-idealista di Croce e di Gentile che si era innestata nel regime fascista e aveva frenato lo slancio iniziale della disciplina.

L'impostazione di questi storici però – secondo Lombardo e Proietto – risulterebbe influenzata da una sovrapposizione delle vicende della filosofia su quelle della psicologia, nel senso che alla crisi della filosofia positivista si farebbe corrispondere una supposta crisi della psicologia sperimentale, e si disegnerebbe una

periodizzazione di quest'ultima basata sulla categoria di continuità/discontinuità riferita però alla filosofia. In realtà, recenti studi anche di “storia quantitativa” condotti sulla “Rivista di Psicologia applicata alla Pedagogia e alla Psicopatologia”, il principale periodico italiano della disciplina, hanno potuto dimostrare che la produzione scientifica nel ventennio del fascismo – grazie soprattutto al contributo delle Scuole di Roma, Firenze, Torino, Padova, Milano – non si era arrestata, ma aveva continuato e si era incrementata, variando semmai le sue caratteristiche con un aumento dei lavori di psicologia applicata e di psicotecnica. In definitiva, la crisi del positivismo, attraverso il neo-idealismo di Croce e di Gentile incardinato nella politica culturale fascista, avrebbe avuto semmai un impatto negativo solamente sulla istituzionalizzazione della psicologia in Italia, ma non sulla sua produttività scientifica.

Riprendendo le fila di questo discorso e volendo utilizzare il costrutto teorico-storiografico di crisi guardando all'intero percorso della psicologia italiana, si dovrebbe innanzitutto – a mio parere – valutare se e in che misura vi siano stati momenti di sviluppo o di decadenza, di espansione o di difficoltà. Si dovrebbe poi chiarire quale significato si voglia dare in questa analisi alla categoria di “crisi”. Riflettendo su tale costrutto (cfr. Ferruzzi, 1998), possiamo notare che non si può parlare di crisi nel senso di Kuhn, cioè di rottura di un “paradigma”, di messa in discussione di una “scienza normale”, per il semplice fatto che né in Italia né all'estero si era affermato un unico paradigma psicologico, e che peraltro il modello kuhniano è difficilmente applicabile alle scienze umane. Inoltre, possiamo osservare che nemmeno si può parlare di crisi nel senso di De Sarlo e Bühler come conflitto fra indirizzi (o paradigmi) diversi e contrapposti, poiché in Italia non sorsero reali contrasti fra scuole psicologiche connotate da differenti impostazioni teorico-metodologiche. Possiamo invece constatare che si può ricorrere al concetto di crisi se prendiamo in esame un processo solitamente continuo e progressivo che, a un certo punto e per un dato periodo, s'interrompe o regredisce per difficoltà intervenute, oppure cambia nelle sue caratteristiche e nelle sue condizioni.

Quel che mi sembra si possa allora affermare è che, nel considerare la presenza o meno di momenti di crisi lungo il percorso storico della psicologia scientifica italiana, si dovrebbe condurre la ricerca e la valutazione – come accennato – su piani di analisi diversi: filosofico-epistemologico, scientifico e istituzionale. Ebbene, un po' schematicamente per quanto riguarda l'Italia, mi pare che si debba superare la “vecchia” e generica interpretazione che considerava un periodo di crisi della psicologia quello intercorso tra le due guerre mondiali, contrassegnato dalla filosofia neo-idealista e dalla ideologia fascista. Si potrebbe infatti dimostrare che, rispetto al periodo “positivista” degli esordi della disciplina tra Ottocento e Novecento, a partire dagli anni Venti si ebbero sviluppi diversi a seconda del piano d'indagine preso in considerazione.

Si può in effetti osservare che, in primo luogo, si allargò e divenne più articolato, ma anche più dilemmatico e pressante, il dibattito sullo statuto scientifico della psicologia; in tal caso, per l'aspetto epistemologico, la valutazione della crisi risulterebbe ambivalente: essa non sussisterebbe – ma anzi si dovrebbe parlare di progressivo approfondimento – se si considera l'ampliamento e l'arricchimento delle riflessioni sui fondamenti della disciplina rispetto all'età del positivismo, con la messa in discussione del modello elementista, associazionista, psicofisiologico e sperimentalista-quantitativo proprio di quella stagione; la crisi sarebbe invece presente se si tiene conto dell'aumento del senso di incertezza e di precarietà dovuto proprio a quei dibattiti sullo statuto scientifico e al venir meno di quel modello.

In secondo luogo, si può accettare che continuarono e anzi si incrementarono le ricerche psicologiche, specialmente nella direzione della psicologia applicata, anche se esse dal punto di vista qualitativo, almeno rispetto alle indagini compiute all'estero, non sembra che fossero molto significative. Questo fatto porterebbe allora a concludere che, per il numero dei lavori pubblicati, non si dovrebbe parlare di crisi, ma di allargamento e differenziazione delle indagini, che negli anni Trenta s'indirizzarono prevalentemente – poiché sollecitate per la loro utilità dal regime autarchico fascista – verso la psicotecnica per la selezione professionale e l'orientamento scolastico. Viceversa, se dovessimo includere nella valutazione anche un confronto tra il “valore” delle ricerche compiute in Italia prima e dopo la Grande Guerra, penso che sarebbe più corretto sospendere il giudizio sull'aspetto propriamente scientifico della psicologia in attesa di analisi storiche più puntuali e approfondite in proposito, che probabilmente mostrerebbero situazioni diverse e variegate secondo le sedi.

Infine, si può invece notare che si arrestò lo sviluppo, o quanto meno non ci fu un miglioramento, per quanto riguarda il versante istituzionale delle cattedre, dei laboratori, delle riviste ecc. In tal caso, in effetti, il clima culturale degli anni del fascismo non favorì l'affermazione e la legittimazione accademica e sociale della psicologia, ma essa comunque sopravvisse e mantenne le posizioni acquisite all'inizio del secolo. Se, dunque, solo per il piano istituzionale si volesse parlare di crisi, questa però dovrebbe essere compresa nelle sua giusta accezione e dimensione, nel senso che non può significare una regressione e involuzione, ma semmai un semplice arresto rispetto alle aspettative e alle potenzialità suscite agli inizi del secolo.

Pur lasciando aperte numerose questioni, il Convegno di Roma ha esaminato e messo in luce aspetti caratteristici del tema della crisi, così come percepito e trattato da alcuni psicologi e in alcuni paesi, con particolare riferimento alla Francia e all'Italia; e ha fatto emergere l'importanza e la complessità di un *topos* spesso trascurato dagli storici, mostrando tra l'altro come esso possa essere studiato su piani diversi – filosofico-epistemologico, scientifico, istituzionale – peraltro specifici di ogni contesto nazionale. Ma c'è di più: le analisi e le riflessioni compiute

da vari autori sembrano mostrare che questo tema sia qualcosa di peculiare e di ineliminabile per la storia della psicologia, poiché la crisi – riprendendo il suo significato originario di momento di scelta e decisione – è intimamente legata alla intrinseca ambivalenza della disciplina, che si è trovata fin dall'inizio nella difficile posizione di dover “scegliere” tra filosofia e medicina, tra scienze dello spirito e scienze della natura, tra mente e cervello, tra introspezione qualitativa ed esperimento quantitativo, tra analisi degli stati e degli atti di coscienza e indagine dei processi neurofisiologici e comportamentali, e tra dicotomie dello stesso genere.

Riferimenti bibliografici

- Aliotta A. (1905), *La misura in psicologia sperimentale*. Galletti e Cacci, Firenze.
- Id. (1912), *La reazione idealistica contro la scienza*. Optima, Palermo.
- Allesch C. G. (2012), Hans Driesch and the Problems of Normal Psychology. Rereading his Crisis in Psychology (1925). *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 43, pp. 455-61.
- Bartolucci C., Lombardo G. P. (2012), The Origins of Psychology in Italy: Themes and Authors that Emerge through a Content Analysis of the “Rivista di Filosofia Scientifica”. *History of Psychology*, 15, 3, pp. 247-62.
- Braunshausen N. (1911), Eine Krisis der experimentellen Psychologie? *Archiv für die gesamte Psychologie*, 21, pp. 1-10.
- Bühler K. (1926), Die Krise der Psychologie. *Kant-Studien*, 31, pp. 455-526.
- Id. (1927), *Die Krise der Psychologie*. Fischer, Jena (trad. it. *La crisi della psicologia*. Armando, Roma 1978).
- Carson J. (2012), Has Psychology “Found Its True Path”? Methods, Objectivity and Cries of “Crisis” in Early Twentieth-Century French Psychology. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 43, pp. 445-54.
- Cimino G. (1998), Origine e sviluppi della psicologia italiana. In G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia: i protagonisti e i problemi scientifici, ideologici e istituzionali (1870-1945)*. LED, Milano, pp. 11-54.
- Id. (2004), L'impostazione epistemologica e la teoria psicologica di De Sanctis. In G. Cimino, G. P. Lombardo (a cura di), *Sante De Sanctis tra psicologia generale e psicologia applicata*. Franco Angeli, Milano, pp. 19-59.
- Id. (2010), La ‘gestazione’ e la ‘nascita’ della psicologia scientifica in Italia: lo spartiacque del 1905. In G. Ceccarelli (a cura di), *La psicologia italiana all'inizio del Novecento. Cento anni dal 1905*. Franco Angeli, Milano, pp. 21-48.
- Cimino G., Foschi R. (2012), Italy. In D. Baker (ed.), *Oxford Handbook of the History of Psychology: Global Perspectives*. Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 307-46.
- De Sarlo F. (1914), La crisi della psicologia. *Psiche*, III, pp. 105-20.
- Driesch H. (1925), *The Crisis in Psychology*. Princeton University Press, Princeton.
- Feest U. (2012), Husserl's Crisis as a Crisis of Psychology. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 43, pp. 493-503.
- Ferruzzi F. (1998), La crisi della Psicologia in Italia. In G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia: i protagonisti e i problemi scientifici, ideologici e istituzionali (1870-1945)*. LED, Milano, pp. 651-720.

- Goertzen J. (2008), On the Possibility of Unification: The Reality and Nature of the Crisis in Psychology. *Theory & Psychology*, 18, 6, pp. 829-52.
- Hatfield G. (2012), Koffka, Köhler, and the “Crisis” in Psychology. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 43, pp. 484-92.
- Hyman L. (2012), Vygotsky’s Crisis. Argument, Context, Relevance. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 43, pp. 473-82.
- Husserl E. (1936/1954), *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendentale Phänomenologie. Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie*. In W. Biemel (Hrsg.), *Husserliana – Edmund Husserl, Gesammelte Werke*. Martinus Nijhoff, Den Haag-Dordrecht, vol. VI, pp. 1-276 (trad. it. *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale: introduzione alla filosofia fenomenologica*. Il Saggiatore, Milano 1961).
- Koffka K. (1926), Zur Krisis in der Psychologie: Bemerkungen zu dem Buch gleichen Namens von Hans Driesch. *Die Naturwissenschaften*, 14, pp. 581-6.
- Kostyleff N. (1911), *La crise de la psychologie expérimentale: le présent et l’avenir*. Alcan, Paris.
- Kuhn T. S. (1962/1970), *The Structure of Scientific Revolutions*. University of Chicago Press, Chicago (2 ed. riv. 1970; trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Einaudi, Torino 1999).
- Luccio R. (1978/1990), Breve storia della psicologia italiana. *Psicologia contemporanea*, 5 (2 ed., Un secolo di psicologia sperimentale in Italia. In E. Hearst [a cura di], *Cento anni di psicologia sperimentale*. Il Mulino, Bologna 1990, vol. III, pp. 301-29).
- Mandler G. (2011), Crises and Problems Seen from Experimental Psychology. *Journal of Theoretical and Philosophical Psychology*, 31, pp. 240-6.
- Marhaba S. (1981), *Lineamenti della psicologia italiana, 1870-1945*. Giunti, Firenze.
- Mucciarelli G. (a cura di) (1982-84), *La psicologia italiana. Fonti e documenti*, I. *Le origini (1860-1918)*; II, *La crisi (1918-1945)*. Pitagora, Bologna.
- Mülberger A. (2012), Wundt Contested: The First Crisis Declaration in Psychology. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 43, pp. 434-44.
- Politzer G. (1928/1974), *Critique des fondements de la psychologie française*. Presses Universitaires de France, Paris.
- Sturm T. (2012), Bühler and Popper: Kantian Therapies for the Crisis in Psychology. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 43, pp. 462-72.
- Sturm T., Mülberger A. (2012), Crisis Discussions in Psychology. New Historical and Philosophical Perspectives. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 43, pp. 425-33.
- Teo T. (2005), *The Critique of Psychology: From Kant to Postcolonial Theory*. Springer, New York.
- Vygotskij L. (1927/1985), The Historical Meaning of the Crisis in Psychology. In R. W. Rieber, J. Wollock (eds.), *The Collected Works of L. S. Vygotsky*. Plenum Press, New York-London, vol. 3, pp. 233-345.
- Willy R. (1897), Die Krisis in der Psychologie. *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie*, 21, pp. 79-96, 227-353.
- Id. (1899), *Die Krisis in der Psychologie*. Reisland, Leipzig.
- Zittoun T., Gillespie A., Cornish F. (2009), Fragmentation or Differentiation: Questioning the Crisis in Psychology. *Integrative Psychological and Behavioral Science*, 43, pp. 104-15.